

Clero e guerra nel diario del patriarca La Fontaine

Giovanni Vian

Mi soffermerò sull'atteggiamento di alcune figure del clero cattolico verso la prima guerra mondiale così come emerge soprattutto dal diario autografo del patriarca di Venezia, Pietro La Fontaine. La fonte, secondo le intenzioni che sembrano avere guidato il suo autore, avrebbe dovuto rappresentare una specie di resoconto dell'attività che egli andava svolgendo negli anni dell'episcopato veneziano. Il diario si apre dunque con le note che ricordano i fatti che portarono alla nomina di La Fontaine a patriarca, effettuata da Benedetto XV all'inizio del 1915¹, e si prolunga fino in prossimità della morte del presule di origine viterbese², intervenuta il 9 luglio 1935. Come tale, il diario di La Fontaine si presenta ricco di informazioni e di considerazioni personali, ma anche punteggiato da "vuoti" e "assenze" che chiaramente corrispondono a scelte e valutazioni di chi lo ha redatto.

L'atteggiamento del clero veneziano durante la guerra ha una sua rilevanza dovuta al contesto geografico. Nel corso del conflitto Venezia, che si era trovata relativamente vicina alle linee del fronte fin dall'ingresso dell'Italia in guerra nel maggio 1915, dopo la ritirata delle truppe italiane seguita alla battaglia di Caporetto (ottobre 1917) rischiò per molti mesi di essere invasa dalle truppe austriache. Situate nel pieno degli avvenimenti, le note del diario La Fontaine offrono spunti non solamente sull'atteggiamento mantenuto in quei frangenti dal loro autore, ma anche, sia pure in forma episodica, su alcuni ecclesiastici importanti, come Giovanni Semeria, Agostino Gemelli, il vescovo castrense Angelo Bartolomasi, oltre che su figure di preti veneziani e cappellani militari meno noti³. Il clero locale dovette affrontare non solo le drammatiche difficoltà causate dal conflitto, ma anche la violenta campagna di stampa che accusò vescovi e preti del Veneto di un'adesione tiepida alle ragioni della patria belligerante, quando non di «austriacantismo», cioè di condividere orientamenti ideologici e di operare in favore del nemico⁴.

1. *I rapporti con Bartolomasi, Semeria, Gemelli*

Per mostrare la rilevanza del diario del nuovo patriarca di Venezia ai fini del discorso sul clero in guerra basterebbero forse le note relative a Bartolomasi, Semeria, Gemelli, a cominciare dal breve appunto relativo al pomeriggio del 12 luglio 1915: «Ritornato a casa,

¹ Cfr. «Diario della Diocesi di Venezia per parte del Patriarca» [titolo ricavato dal primo dei sedici quaderni manoscritti di cui il diario si compone – in seguito cit. Diario], alla data indicata nel testo, in Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Curia I, Patriarchi, La Fontaine, b. 4.

² L'ultima nota è datata 17 giugno 1935.

³ Le visite di cappellani militari a La Fontaine ebbero una qualche frequenza, secondo le note del diario. Cfr. per esempio Diario, 29 luglio 1915, 2 settembre 1915, 17 novembre 1916, 24 aprile 1917, 24 marzo 1918, 15 aprile 1918.

⁴ Cfr. C. STIACCINI, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in *La prima guerra mondiale*, edd. S. AUDOIN-ROUZEAU, J.-J. BECKER, edizione italiana a cura di A. GIBELLI, Torino, Einaudi, 2007, 2, pp. 125-135: 129.

ebbi la visita di Mons. Bartolomasi⁵ Vescovo Castrense. Era accompagnato dal Sacerdote proprio fratello e dal Parroco dei Ss. Marcellino e Pietro di Roma Rinaldi, il quale era in abito militare ufficiale». La Fontaine, nominato da mesi, era entrato nella diocesi lagunare da appena 17 giorni⁶, a sua volta Bartolomasi nominato vescovo castrense con decreto della Concistoriale datato 1° giugno 1915, era giunto al fronte, a Udine, il 1° luglio, dove aveva trovato ad attenderlo ufficiali, cappellani militari e, tra gli altri, Gemelli e Semeria, entrambi, con lo stesso Bartolomasi, tra le figure più significative della mobilitazione del clero cattolico italiano durante la prima guerra mondiale⁷. La nota del diario, però, non testimonia solo dell'incontro tra due figure importanti, a titolo diverso, del coinvolgimento della Chiesa cattolica nelle vicende della «grande guerra» in Italia, ma rivela anche l'attenzione di La Fontaine per dettagli che mostravano le conseguenze del nuovo clima, con quell'osservazione che ritraeva don Rinaldi in abito militare. Varie altre note testimoniano i rapporti intercorsi in quegli anni tra La Fontaine, Bartolomasi e alcuni collaboratori del vescovo castrense, per provvedere ad aspetti amministrativi della gestione dei preti richiamati alle armi o dei cappellani militari, alla loro cura religiosa, a questioni disciplinari che li riguardavano, a problemi organizzativi inerenti al servizio dei cappellani militari⁸.

Il diario di La Fontaine invece accenna a Semeria solamente a partire dal 1917. Per quanto si tratti di notizie riportate in termini episodici, esse contribuiscono a inquadrare le relazioni tra i due e gettano qualche ulteriore luce sull'attività del barnabita negli anni della guerra. Semeria era da poco tornato al fronte dopo avere superato la crisi causata dall'interventismo e dalla tragedia del conflitto bellico, che da "caso di coscienza si era trasformato in "trauma psichico" fino al punto di fargli ipotizzare il suicidio, mentre la Curia romana e lo stesso Benedetto XV, pur mosso inizialmente da sentimenti di benevolenza nei suoi confronti, confermavano le accuse di modernismo, evitando di rendere pubbliche le misure censorie adottate a suo carico solo per non creare un

⁵ Nato a Pianezza (arcidiocesi di Torino) il 30 maggio 1869, insegnante di filosofia e di storia nel seminario di Chieri (Torino); vescovo titolare di Derbe il 24 novembre 1910 e ausiliare di Torino, primo vescovo castrense italiano nel 1915, vescovo di Trieste nel 1919, traslato a Pinerolo nel 1923, il 23 aprile 1929 ordinario militare (fino al 28 ottobre 1944) col titolo arcivescovile di Petra di Palestina. Morì il 28 febbraio 1959. Sulla sua figura cfr. la voce di G. TUNINETTI, P. ZOVATTO, in *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980*, edd. G. Campanini, F. TRANIELLO, vol. 3/I: *Le figure rappresentative, A-L*, Casale Monferrato (AL), Marietti, 1984, pp. 62-63; P. ZOVATTO, *Mons. Angelo Bartolomasi e il fascismo. Trieste (1919-1923)*, Trieste, s.n., 1983. Sul periodo della guerra si veda in particolare S. LESTI, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VIII (2011), pp. 45-60.

⁶ Cfr. Diario La Fontaine, nota del 25 giugno 1915.

⁷ Cfr. LESTI, *Autorità, dovere, sacrificio*, pp. 45-46.

⁸ Alcuni esempi, per gli aspetti amministrativi, nel Diario, 31 ottobre 1915, 1 febbraio 1916; per l'assistenza religiosa e formativa di preti soldati e cappellani militari, le note del 30 marzo 1916, 15 giugno 1916; per vicende che chiamavano in causa il comportamento di cappellani militari o dei preti soldati sotto il profilo della disciplina ecclesiastica, le note del 13 novembre 1915, 6 agosto 1916, 28 luglio 1917; in relazione all'organizzazione dei cappellani militari, le note del 9 settembre 1915, 29 febbraio 1916, 24 agosto e 10 dicembre 1917.

incidente con il generale Cadorna che avrebbe avuto riflessi nei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia⁹.

Proprio la questione del modernismo era al centro di alcune note di La Fontaine relative a Semeria. Nel gennaio 1917 i due avevano cercato una soluzione per un altro barnabita sospetto da tempo di modernismo, Alessandro Ghignoni. Questi nel patriarca di Venezia aveva trovato un interlocutore disponibile, guidato da quell'atteggiamento di recupero, scevro di cedimenti sul piano dottrinale, di quanti risultavano portatori di tesi e posizioni non in linea con l'insegnamento della Chiesa cattolica che aveva caratterizzato l'azione di La Fontaine anche durante gli anni della crisi modernista, quando aveva operato come visitatore apostolico di alcune diocesi e seminari.

Ma la maggior parte delle annotazioni diaristiche su Semeria riguardano la sua attività come conferenziere. La Fontaine si mostrò attento a evitare, nel limite del possibile, che vi venisse coinvolta formalmente l'istituzione ecclesiastica, preferendo che le conferenze avvenissero in ambienti laici e non nelle chiese, come invece più volte fu chiesto da Semeria. Il 20 maggio 1917, nella sala del Liceo musicale «Benedetto Marcello»¹⁰, alla presenza delle autorità civili, militari ed ecclesiastiche (tra cui lo stesso La Fontaine), fu inaugurato ufficialmente il Comitato provinciale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra, avviato qualche mese prima. Semeria, ricordando come apparentemente nulla più della carità distasse dalla guerra, aveva svolto un discorso patriottico nel corso del quale aveva sostenuto anche che il conflitto aveva portato la concordia in campo religioso nel Paese e che i cattolici stavano dando diverse prove del loro patriottismo. Al termine, secondo quanto fu riferito nella cronaca del quotidiano cattolico «La Difesa», La Fontaine con le altre autorità si erano felicitate con l'oratore¹¹.

Rari risultano invece i riferimenti a p. Gemelli, ma utili a mostrare come La Fontaine si posizionasse di fronte alle sue iniziative di studio della psicologia del soldato al fronte. Il 29 aprile 1916 La Fontaine annotava: «Scrisi alle Suore del S. Cuore che mi mandassero il Questionario e le notizie relative della "Psicologia della preghiera" del P. Gemelli»¹². E il giorno successivo: «Scrisi al S. Padre relativamente al Questionario P. Gemelli domandando istruzioni».¹³ Secondo la prima delle due note citate, era stato lo stesso La

⁹ Cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti studi», XXIII (2006), pp. 291-377: 317-322. Inoltre si veda A. BIANCO, *L'«orribile tentazione» di padre Semeria*, in «Barnabiti studi», I (1984), pp. 193-208; e A. GENTILI, *Il processo al p. Semeria nella documentazione inedita dell'ex Sant'Ufficio (1909-1919)*, in «Barnabiti studi», XXVII (2010), pp. 187-260: 196-202.

¹⁰ Cfr. Diario, 20 maggio 1917; *Per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra*, in «La Difesa», 21-22 maggio 1917, pp. 2-3.

¹¹ *Per l'assistenza civile e religiosa degli orfani*, pp. 2-3 (cit. a p. 2).

¹² Sull'iniziativa dei questionari diffusi da Gemelli tra i cappellani militari e le truppe allo scopo di studiare i comportamenti dei soldati e la diffusione delle superstizioni in correlazione con la guerra cfr. C. STIACCINI, *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Roma, Aracne, 2009, pp. 13-14; e in questo stesso fascicolo degli «Annali di scienze religiose», il saggio di R. MAIACCHI, *Padre Gemelli e la Grande Guerra*. Il riferimento della nota di La Fontaine era a *Per lo studio della psicologia della preghiera: un questionario per i nostri lettori*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», VIII (febbraio 1916), fasc. 1, p. 91.

¹³ Diario, 30 aprile 1916.

Fontaine a chiedere gli fosse inviato il questionario di Gemelli. La richiesta era stata mossa da serie preoccupazioni sull'iniziativa, come risulta dalla lettera con la quale Benedetto XV, nel dargli riscontro a distanza di qualche tempo, mostrava di dividerle: «A suo tempo ricevetti la lettera in cui e la mi comunicava il questionario del Padre Gemelli sulla "psicologia della preghiera". Divido il pensiero di lei e non ho ommesso di fare esaminare il detto questionario: a parer mio è più pericoloso che ... un de' Lorenzi!» (il riferimento era a un sacerdote di Chioggia sospeso *a divinis* per comportamenti ritenuti lesivi della morale cattolica, di cui Benedetto XV aveva parlato nella prima parte della lettera)¹⁴.

Per restare al futuro fondatore della Università Cattolica, se Gemelli fece della consacrazione dell'esercito al Sacro Cuore uno strumento di propaganda religiosa, volto a ovviare alla diffusione tra i soldati di pratiche religiose considerate alla stregua di manifestazioni superstiziose – ma l'iniziativa, al di là dell'ampia partecipazione, ebbe esiti relativamente incerti¹⁵ – in La Fontaine si riscontra la presenza della stessa devozione, anche per quel che riguarda il riferimento alla guerra, però modulata con contenuti e in forme almeno in parte differenti, meno rispondenti a quella sacralizzazione della nazione così evidente nel religioso francescano¹⁶.

2. *La Fontaine, il clero veneziano e la guerra: interpretazioni e prassi*

Anche la proclamazione, il giorno dell'Epifania del 1917, di un voto all'Immacolata, accompagnato dalla costruzione di un nuovo tempio al Lido, perché la Vergine assicurasse protezione a Venezia e ai suoi abitanti dagli effetti della guerra, in particolare dai bombardamenti aerei, finiva per mostrare come La Fontaine si muovesse lungo una prospettiva religiosa abbastanza peculiare. Se il testo del voto e il discorso tenuto nell'occasione dal presule rinviavano a una concezione cristiana della società¹⁷, essi portavano però gli accenti su temi quali il mantenimento dell'incolumità dei cittadini per intercessione divina, l'occasione di suffragio per i caduti in battaglia, l'esercizio caritativo che sarebbe derivato dall'opportunità di offrire lavoro agli operai con la costruzione del tempio votivo e di un annesso istituto di beneficenza per bambini, la rinnovata possibilità, come già nei secoli precedenti della storia veneziana, di porre l'arte al servizio della

¹⁴ La lettera di Benedetto XV a La Fontaine, s. d. [ma post quam il 30 aprile 1916], in *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici, 1918-1922*, ed. A. Scottà, pres. di G. De Rosa, Trieste, LINT, 1994, (Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Fonti e studi di storia veneta, 20), p. 81.

¹⁵ Cfr. STIACCINI, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, pp. 13-14. Inoltre cfr. S. LESTI, «Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana». Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917), in «Humanitas», LXIII (2008), fasc. 6, pp. 959-975.

¹⁶ Cfr. Diario, 2 dicembre 1915, 7 giugno e 1 luglio 1916, 29 maggio e 24 giugno 1917, 10 gennaio e 30 giugno 1918.

¹⁷ Nel discorso del 6 gennaio 1917 ricordava: «La Sacra Scrittura ne insegna che Dio punisce le città dove molto si trasgredisce la sua Legge santissima, codice eterno, base di tutti i giusti codici compilati dall'uomo, che sente di doverli sancire infliggendo pene, anche gravi, ai trasgressori». E già nell'omelia per Natale 1916, durante la quale aveva preannunciato l'ipotesi del voto, aveva augurato «pace in terra agli uomini», precisando: «a quegli uomini che glorificano Iddio, poiché adempiendo essi al primo dovere dell'uomo qual è quello di glorificare il Creatore, si trovano in una condizione di ordine, e la pace consiste nella tranquillità dell'ordine». Il discorso del 6 gennaio in *Il voto alla Vergine Immacolata per la incolumità di Venezia*, in «Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia», II (gennaio 1917), fasc. 1, pp. 1-13: 6-10, cit. a p. 8; l'omelia natalizia *ibidem*, pp. 1-6, cit. a p. 3.

religione. Invece non vi si ritrovavano gli accenni patriottici al trionfo delle armi italiane largamente presenti nella predicazione e nell'oratoria di altri vescovi. La stessa denuncia della guerra come castigo per le violazioni della legge divina che si erano perpetrate anche a Venezia, vedevano La Fontaine segnalare come infrazioni, piuttosto che la laicizzazione degli ordinamenti civili, comportamenti prevalentemente riconducibili alla sfera della moralità individuale (scarsa carità fraterna, mancato rispetto del riposo festivo, turpiloquio, bestemmie, alcolismo, scostumatezza)¹⁸, anche se essi, almeno in parte, dovevano suonare come una implicita richiesta di più strette disposizioni normative e di una maggiore attività repressiva da parte delle pubbliche autorità.

La dedicazione votiva di un tempio per l'incolumità della città non era un *unicum*. I toni moderati adottati nell'occasione da La Fontaine, poco inclini alla retorica patriottica, sembrano riprendere quelli utilizzati durante la guerra italo-ottomana del 1911-12 dall'allora arcivescovo di Bologna, Giacomo Dalla Chiesa, nell'approvazione dell'appello per la costruzione di una cappella votiva a san Pio V emanato dal comitato proponente, che invece aveva fatto ricorso ad accenti patriottici per la vittoria delle armi italiane¹⁹.

Che La Fontaine si sottraesse alle enfattizzazioni tipiche del discorso di guerra che pervadeva invece altre voci all'interno della Chiesa, lo si coglie anche da una della raccomandazione rivolte ai predicatori quaresimali nel 1916, registrata puntualmente dal diario: «che non avessero per vanità scatti patriottici ma stessero nel giusto mezzo, pregando Dio per il bene della Patria»²⁰.

Ho accennato alla campagna di stampa anticlericale che colpì il clero veneto durante la guerra. Le conseguenze furono quelle di spingere i vescovi delle diocesi della regione a difendere i preti accusati e a dimostrare la fedeltà dei cattolici allo Stato nella grave congiuntura del momento, nonostante la questione romana rimanesse ancora aperta. Per quel che riguarda La Fontaine, le sue dichiarazioni²¹ paiono effettivamente tese a convincere della fedeltà del clero veneziano alla patria, di fronte al moltiplicarsi degli attacchi anticlericali, delle accuse di austriacantismo e dei conseguenti internamenti e arresti. La Fontaine si mantenne con una certa nettezza su queste posizioni moderate fino al crollo seguito alla battaglia di Caporetto. Le accuse al clero veneziano non erano solo il prodotto di ambienti anticlericali. Alcuni preti e religiosi furono coinvolti in inchieste della questura fin dalle prime settimane della guerra. A Venezia due sacerdoti, tra cui il noto esponente del movimento cattolico sociale Luigi Cerutti, erano stati internati ancora prima

¹⁸ Discorso e testo del voto in *Il voto alla Vergine Immacolata per la incolumità di Venezia*, pp. 6-10, rispettivamente pp. 11-12.

¹⁹ Cfr. M. MALPENSA, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici, in «Rivista di storia del cristianesimo», III (2006), pp. 383-408: 386-387.

²⁰ Diario, 6 marzo 1916.

²¹ La compresenza di argomentazioni simili nei vescovi "patriottici" e in quelli "moderati" causò spesso negli ambienti del governo e particolarmente del ministero di grazia, giustizia e dei culti un'incapacità di cogliere «lo spirito diverso con il quale essi affrontano i compiti del loro ministero» di fronte alla guerra. Cfr. A. MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9- settembre 1962*, ed G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 627-659: 650.

che il nuovo patriarca giungesse in città²². Una lunga nota del diario di La Fontaine del 23 luglio 1915 offre un esempio di questo intreccio tra interventi ufficiali e illazioni diffuse a mezzo stampa, in una città – non lo si dimentichi – allora densamente popolata, ma nella quale la fitta rete di edifici, l’abitudine a muoversi prevalentemente a piedi, la stessa condizione di sostanziale insularità (appena interrotta dal ponte ferroviario translagunare) moltiplicava le occasioni di incontro tra i suoi abitanti e accelerava la diffusione delle notizie e anche delle chiacchiere. Vale la pena di citare ampiamente il testo, perché consente una facile percezione della situazione e del tipo di sospetti che circolavano, nonché degli interventi intrapresi da La Fontaine per dissipare le accuse:

«Il Provinciale dei Cappuccini mi mandò una lettera affidandosi alla mia protezione, poiché i Padri avevano avuto un sopralluogo della questura sotto l’imputazione di aver fatto de’ segnali con certe luci durante la notte seguente la Festa del Redentore. Il Provinciale protestava contro la calunnia. A me sembrò una cosa impossibile tale segnalazione; poiché pochi giorni prima avendo parlato col P. Guardiano Cappellano militare al fronte, vidi con quanto entusiasmo egli parlava della guerra, del valore de’ nostri soldati, della deferenza degli ufficiali etc. Di più sapevo che forse 30 Cappuccini della Provincia del Redentore lavoravano indefessamente sul campo di guerra. Il Provinciale poi tutte idee ha fuorché favorevoli al Nemico. Credetti la cosa una vera montatura.

In pari tempo venne da me il P. Giulio dei Minori residenti nel Convento Municipale del Cimitero per vedere se si trovasse modo d’impedire le voci calunniose e, diciamo pure, puerili, che si spargevano sul conto di que’ religiosi, de quali si diceva, cosa da bambini, che avevano un apparato telegrafico in una sepoltura del Campo Santo etc.

Più tardi, accompagnato da una lettera di un buon cristiano, mi giunse un foglio réclame, di un opuscolo da pubblicarsi a dispense (0,10²³ ciascuna) *Cristo non è mai esistito*, motivato dal fatto, che “le forze tenebrose del passato rialzano il capo;” così era stampato. Mi parve di vedere una relazione tra le calunnie fatte ai Religiosi, come sopra; e il foglio réclame, tanto per dare addosso alla Religione, e preparare il terreno allo sfogo delle ire popolari contro i ministri del Signore. [...]

Pregai poi il Questore di venire un momento da me e, avutolo, gli esposi che non era bene tenere sossopra il popolo con tali calunnie, che avrebbero potuto esser cagione di gravi danni ad essi. Il Questore mi rispose, che in questi tempi è necessaria la massima prudenza: che dalla parte ove sorge il Convento dei Cappuccini, alcuni militari asserivano di avere visto come dei bengala: fissare poi se le luci partivano proprio dall’orto del Convento esser difficile. Gli feci notare, che alcun tempo avanti i Padri avevano fatto reclamo alla Questura, perché dalle mura dell’orto ogni poco saltavan giù persone a rubacchiare, e che anche de’ malintenzionati avrebbero potuto saltare giù nell’orto e bruciar de’ fuochi. La stessa osservazione feci relativamente alla lingua di terra posta dietro le mura del Camposanto, e suggerii che sarebbe cosa buona tener de’ soldati dentro l’ambito de’ due Conventi. Decisione intorno a questo non poteva prendersi senza l’Autorità militare: si convenne d’interessare il Sindaco, che conosce assai bene i Padri, a parlare in loro discolta al Contrammiraglio. Il Sindaco nel movimento calunnioso vedeva un piano organizzato. Il

²² Cfr. S. Tramontin, *La figura e l’opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Brescia, Morcelliana, 1968, pp. 97-99; L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 21-22.

²³ Sottinteso “lire”.

Questore, benché vedesse il foglio réclame suddetto, non credeva ci fosse piano organizzato. A me pare invece di sì»²⁴.

Il lungo testo si inserisce tra quelle informazioni che, sia pure in forma intermittente, il diario offre anche sull'atteggiamento di alcune componenti ecclesiastiche di fronte alla guerra. Nel caso della citazione surriferita, il guardiano del convento cappuccino del Redentore, cappellano militare al fronte, risultava coinvolto nella retorica patriottica, con il suo discorrere entusiastico sulla guerra, sul valore dei soldati italiani e la deferenza degli ufficiali verso il cattolicesimo; e altre decine di religiosi della provincia veneta del medesimo ordine secondo La Fontaine prestavano, come scrisse, la propria opera «indefessamente sul campo di guerra»²⁵.

Altre note del diario La Fontaine documentano la collaborazione del clero veneziano con le pubbliche autorità per la diffusione tra i veneziani di comportamenti ispirati ad austerità, come richiesto del prefetto in conseguenza delle condizioni causate dalla guerra: un'opera che La Fontaine stesso qualificava come «utile alla Patria»²⁶.

L'anticlericalismo non era solo frutto di gruppi organizzati o di esponenti dei ceti dirigenti, ma anche di reazioni popolari al malcontento e forse talvolta celava l'insoddisfazione per le condizioni della Chiesa uscita dal tormentato pontificato di Pio X. Così nel tardo pomeriggio del 27 agosto del 1916, passando a piedi per campo San Moisé La Fontaine colse «qualche frase non amichevole all'indirizzo dei preti uscita dalle finestre dell'Ospedale militare»²⁷. E alcuni metri più avanti, in prossimità di piazza San Marco fu personalmente fatto segno da un gruppo di giovani (giovinastri nella nota diaristica) che si mise a gridare: «evviva D. Romolo Murri, evviva la riforma, abbasso i preti»²⁸.

D'altra parte La Fontaine dimostrava una non comune consapevolezza del proprio ruolo pubblico e degli effetti che esso poteva avere nelle difficili contingenze create dalla guerra, in termini di pacificazione e rasserenamento dei sentimenti popolari. La diffusione della notizia della dichiarazione di guerra alla Germania, avvenuta solo il 28 agosto 1916²⁹, aveva suscitato immediatamente fermenti e malcontento nel popoloso sestiere veneziano di Castello, dove risiedeva una parte consistente del ceto operaio, per il timore che la zona fosse sottoposta ad attacchi aerei da parte degli Zeppelin tedeschi³⁰. Avvertito della situazione, il giorno successivo – come ricorda una nota del diario – La Fontaine si era recato «a passeggiare per quel rione per tranquillizzare in qualche modo que' buoni popolani»³¹.

²⁴ Diario La Fontaine, alla data.

²⁵ Diario, 23 luglio 1915.

²⁶ «Risposi al Prefetto Conte di Rovasenda relativamente all'inculcare "l'austerità della vita" per parte del clero al popolo, che il clero, avrebbe continuato in quest'opera di propaganda tutta cristiana, e conosciuta attualmente utile alla Patria». Diario, 26 ottobre 1916.

²⁷ Diario, alla data.

²⁸ Ibidem.

²⁹ La dichiarazione, con la quale l'Italia si considerava in guerra con la Germania dal 28 agosto 1916, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 28 agosto 1916, n. 202, p. 4352.

³⁰ Cfr. Diario, 28 agosto 1916.

³¹ Diario, 29 agosto 1916.

A proposito dell'immagine pubblica di La Fontaine durante la guerra merita ricordare quanto avrebbe osservato qualche anno più tardi un protagonista importante dell'attività del clero italiano nella «grande guerra» come il barnabita Giovanni Semeria, che nel 1915 il generale Cadorna aveva voluto come cappellano militare presso il Comando supremo dell'esercito italiano³². Le memorie di Semeria edite nel dopoguerra, dedicavano ai rapporti avuti con La Fontaine un solo, breve capoverso, ma quanto mai significativo sul piano autobiografico: «Una gran pace e sicurezza su quel povero popolo [veneziano] esposto per anni ai colpi nemici spirò sempre dal Patriarca. Si veniva dal Cardinal La Fontaine per vedere la pace in mezzo alla tempesta»³³. E vi si può forse aggiungere un'informazione ricavabile dalle note del diario La Fontaine, relativa ai drammatici giorni seguiti alla rotta di Caporetto, «il disastro di Caporetto» come lo definirà l'unica nota del diario di La Fontaine, peraltro più tarda di alcuni mesi, nel quale la località isontina sia stata menzionata esplicitamente³⁴. Dinanzi al pericolo di un ulteriore arretramento del fronte che avrebbe potuto coinvolgere direttamente Venezia, tra le ipotesi formulate in quei giorni dalle pubbliche autorità, dovendo decidere se opporre resistenza o ritirarsi dalla città per tutelarne il patrimonio artistico, vi fu anche quella di consegnarla ufficialmente al patriarca, come possibile garante davanti agli occupanti³⁵.

3. *La guerra effetto della crisi della società europea*

Il diario e altre fonti documentarie riconducibili a La Fontaine permettono di rilevare le molteplici interpretazioni della guerra, in funzione di diverse esigenze: accanto a quella della guerra patriottica, tipica soprattutto degli ambienti laici e di alcuni settori cattolici, si ritrova la denuncia del conflitto come castigo divino, secondo una lettura teologica, tributaria del cattolicesimo intransigente, ampiamente operante nell'episcopato e, anche se non in modo univoco, nello stesso Benedetto XV³⁶. Ma in La Fontaine si ritrova in posizione non secondaria anche una lettura 'filosofica' che egli difese pubblicamente dalle accuse di alimentare il disfattismo, articolando e puntualizzando il concetto teologico di guerra come punizione per l'apostasia dell'Europa dal cristianesimo. Appare significativo un episodio accaduto nel maggio del 1917. Il comandante della piazza marittima di Venezia, il contrammiraglio Emanuele Cito Filomarino, aveva lamentato che alcuni giornali

³² Cfr. A. GENTILI, A. ZAMBARBIERI, *Introduzione*, in SEMERIA, *Anni terribili*, pp. 5-67: 11-12. Si veda inoltre M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in «Italia contemporanea», 46 (1994), fasc. 197, pp. 719-746; F. M. Lovison, *Il cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti studi», 24 (2007), pp. 135-232; Idem, *P. Semeria nella grande guerra: un "caso di coscienza"?*, ivi, 25 (2008), pp. 125-264, il quale ultimo offre abbondanti riferimenti sul rapporto tra Semeria e Cadorna durante la guerra. Al generale il barnabita dedicò un appassionato ritratto in SEMERIA, *Memorie di guerra*, pp. 11-55.

³³ G. SEMERIA, *Memorie di guerra offerte per gli orfani a tutti i buoni italiani*, Ambrosiana, Milano s.d, VI ed., p. 112.

³⁴ Diario, 23 aprile 1918.

³⁵ Cfr. Diario, 19 gennaio 1918. L'episodio, riferito solo quel giorno a La Fontaine dal presidente della Corte d'appello di Venezia, risaliva però alle settimane precedenti.

³⁶ Cfr. D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-22. Si veda inoltre Idem, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 91-127: 115-121.

promossi dal clero mestrino, in quegli anni ancora incardinato nella diocesi di Treviso³⁷, fossero censurabili per le loro affermazioni sulla guerra. In particolare la critica era diretta contro il «Bollettino parrocchiale di Mestre»³⁸. La Fontaine rispondeva quasi immediatamente prendendone le difese:

«La censura ha creduto di notare che quell'articolo "prospetta il gran cimento etc. come un flagello mandato da Dio in punizione dei peccati del nostro tempo" [...] Ebbene l'articolo non mira a quella conclusione. Esso esamina le cause della guerra non dal punto di vista teologico; ma dal lato filosofico. Vede l'articolista la *Società* travolta dal nembo della guerra, e ne indaga le cagioni. Trova queste nell'*apoteosi della materia*, della *forza bruta* etc., nel materialismo cieco in una parola, che spegnendo la fede e corrompendo il costume conduce all'egoismo dal quale si origina ogni guerra. E' proprio il caso delle filosofie egocentriche tedesche, che purtroppo giunsero in un momento ad annebbiare la limpida face della filosofia schietta italiana. Altro quindi è il dire: Dio vi manda il flagello della guerra, pe' i vostri peccati: altro l'affermare: "quelli che hanno voluto la guerra sono coloro che invigorendo *l'egoismo* col togliere la fede e il costume hanno invigorito il materialismo padre dell'egoismo, onde si generano nella Società le guerre". Questa è la tesi netta e precisa dell'Articolista, il quale [ha] avuto nondimeno due torti, 1° di non essere troppo chiaro; 2° di essere troppo aspro»³⁹.

L'intervento di La Fontaine rivelava la sua convinzione che fossero state le correnti ideologiche materialistiche ad avere contribuito a generare una crisi dell'Europa che aveva portato alla guerra come mezzo di affermazione imperialistica. La Fontaine non indicava esplicitamente il ritorno a una società cristianamente costituita come il solo rimedio alla crisi generata dall'abbandono del riferimento ai principi cattolici, un'indicazione che invece ricorreva spesso in quegli anni nelle riflessioni di papa e vescovi cattolici. La sua lettura risultava più articolata. Sulla scorta dell'articolo biasimato dalle autorità militari, il riferimento, con i consueti toni misurati, alle filosofie sviluppatesi in Germania (è verosimile che la sua polemica fosse indirizzata nei confronti delle tesi di Marx e Nietzsche, di cui tuttavia non sono in grado di dire se La Fontaine avesse conoscenza diretta o mediata da riprese interne al confronto polemico instaurato con la filosofia contemporanea post-hegeliana dagli esponenti della cultura cattolica intransigente), andava però attribuito a processi che chiamavano in causa in primo luogo le responsabilità individuali, in particolare quelle delle classi dirigenti. Il presule lo avrebbe ribadito in una nota diaristica che sintetizzava l'udienza concessa al vicepresidente della Lega antitedesca il 6 settembre 1917: «Ebbero visita del Dott. Del Latte Vicepresidente dell'Associazione antitedesca il quale mi dichiarò alcune cose relative all'Associazione, che ha di mira, come

³⁷ Mestre con una parte del territorio disposto lungo la Laguna di Venezia furono aggregate al Patriarcato marciano da Pio XI, con la bolla *Ob nova*, del 14 febbraio 1927: cfr. A. Niero, *L'ampliamento del Patriarcato (1919-1927)*, in *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, a cura di S. Tramontin, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1995 (Contributi alla storia della Chiesa veneziana, 9), pp. 141-181: 153-168.

³⁸ Lettera del 25 maggio 1917, in ACPVE, b. La Fontaine II, f. *Piazza Marittima*, sf. *Cito Filomarino. Vice Ammiraglio*.

³⁹ Una linea analoga era stata espressa da La Fontaine nell'omelia per la pentecoste 1916 (cfr. Diario, 11 giugno 1916), nella quale si sosteneva che le divisioni del mondo erano state causate dall'allontanamento dallo Spirito santo e dal conseguente diffondersi dell'egoismo.

diceva, non il popolo tedesco; ma la tracotanza, che si alletta in quel popolo, e che io dissi frutto di quelle filosofie, a cui l'Italia aveva piegato il ginocchio, tacciando di oscurantismo noi, che le avevamo combattute. Mi parve che ci s'intendesse»⁴⁰. E' evidente che il ragionamento di La Fontaine aveva come sottinteso che era stata la negazione della fede cristiana e della morale – quella cattolica, l'unica a essere considerata tale – a lasciare spazio alla diffusione di teorie e prassi che avevano portato alla crisi della società e quindi alla guerra. Ma il discorso era portato avanti su un piano razionale, al di fuori degli schematismi teologici così cogenti che di consueto caratterizzano gli interventi degli esponenti del cattolicesimo intransigente.

Analoga sarebbe stata la riflessione proposta il 14 novembre 1917 durante l'incontro con il celebre cronista mondano e romanziere belga Maurice De Waleffe⁴¹, che l'aveva incontrato sperando di ottenere un'intervista:

«Parlò delle antiche invasioni de Barbari e che so io. Gli dissi, che era afflitto e stanco, che pregava per la Patria e per il mondo, al quale augurava di cuore "in terra pax". Rispose: hominibus bonae voluntatis. Ed io: bisogna pregare il Signore che renda buoni gli uomini: esso è il Padre, noi siamo i figliuoli, dobbiamo essere tutti fratelli. Soggiunsi, che oltre il fatto nazionale, nella guerra odierna v'era il fatto sociale, e che mi pareva venisse determinandosi un'epoca nuova; che ero accorato, perché il mio buon popolo esulava».

Il rapporto con i vertici della Lega antitedesca permette di rilevare un altro aspetto dell'atteggiamento di La Fontaine verso la guerra: la sua ritrosia all'enfatizzazione degli aspetti ideologico-propagandistici. Alla richiesta che l'associazione gli aveva rivolto, di concorrere alla posa di epigrafi nei luoghi della città colpiti dalle bombe austriache, con chiaro intento propagandistico, La Fontaine fece rispondere che era opportuno attendere il dopoguerra⁴².

Mentre non si riscontrano echi di quelle posizioni più radicali, che, come è noto, spinsero durante la guerra esponenti del clero cattolico e pastori protestanti a incitare all'annientamento del nemico, in La Fontaine si può rilevare semmai un patriottismo moderato, che in parte lo avvicinava alle posizioni di quegli ambienti pacifisti cristiani che affermavano che l'impegno per la vittoria della propria nazione non poteva fare dimenticare la comune fratellanza di tutti gli uomini⁴³.

La Fontaine sostenne con una piccola offerta economica, 25 lire, l'iniziativa di tradurre in altre lingue l'opuscolo *L'Episcopato italiano e la guerra*, che riportava dichiarazioni di cardinali e vescovi italiani sul conflitto, nel quale il paese era entrato da poche settimane.

⁴⁰ Diario La Fontaine, alla data.

⁴¹ Maurice Cartuyvels (o Kartuyvels) detto De Waleffe (1874-1946), celebre giornalista di origine belga, cronista mondano, saggista, romanziere, fondatore del «Paris Midi» e del Mouvement de la Presse Latine, nel dopoguerra organizzatore del concorso per «La plus belle femme de France».

⁴² Cfr. Diario, 1-2 settembre 1917.

⁴³ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale*, in *Chiesa e guerra*, pp. 165-181: 168-169; L. Demofonti, *Pace e guerra nei gruppi e nelle riviste evangeliche del primo Novecento*, in *ibid.*, pp. 183-202; N.-J. Chaline, *Pacifismi durante la guerra*, in *La prima guerra mondiale*, edd. S. AUDOIN-ROUZEAU, J.-J. BECKER, edizione italiana a cura di A. GIBELLI, Einaudi, Torino 2007, 2, pp. 269-282: 280-281.

Ma alla richiesta del sindaco di Venezia, il cattolico Filippo Grimani che guidava una maggioranza clericomoderata, perché intervenisse su Benedetto XV per ottenere l'intera cifra mancante per la traduzione, cioè 2.000 lire, si rifiutò precisando che la cosa avrebbe messo in imbarazzo il papa. Auspicava invece che l'opuscolo contribuisse ad «accelerare la vittoria e la pace!»⁴⁴, chiaro indizio della condivisione da parte di La Fontaine della prospettiva patriottica, anche se in genere essa veniva mantenuta sotto controllo nelle sue espressioni pubbliche, di solito improntate a moderazione e a una certa imparzialità che sembrava riprendere la linea di Benedetto XV. Manifestazioni di patriottismo erano anche i piccoli contributi dati alle pesche di beneficenza «pro lana ai soldati» e le raccolte di denaro effettuate direttamente nelle chiese veneziane a sostegno di quelle iniziative⁴⁵, e l'affidamento, annotato nel Diario subito dopo Caporetto, alla Vergine, agli angeli custodi, ai santi protettori perché «salvassero Venezia e l'Italia dall'invasione»⁴⁶. Inoltre, particolarmente attento alle iniziative volte ad alleviare le ristrettezze e le sofferenze delle popolazioni civili colpite dalla guerra, definiva «opera di carità patria» l'invio di viveri agli italiani rimasti nelle terre invase dagli austro-ungarici dopo la ritirata seguita a Caporetto, un'iniziativa concordata tra i governi dei due paesi in guerra, con l'assenso del comando italiano e il tramite della Santa Sede⁴⁷.

4. Dopo Caporetto

Nell'anno seguito a Caporetto la situazione cambiò. Da un lato la stretta della censura militare aumentò, venne quasi generalmente meno la tolleranza di espressioni e atti compiuti da ecclesiastici che in precedenza erano trascurati come poco o per nulla rilevanti, l'atteggiamento complessivo nei confronti del clero si fece più duro. Dall'altro lato il clero stesso fu sollecitato a offrire un più ampio sostegno morale alla popolazione e alle truppe⁴⁸, in una situazione che per molti mesi rimase particolarmente difficile dal punto di vista dell'andamento della guerra. Questa doppia azione e la volontà dell'episcopato e del clero di sottrarsi alle accuse e di mostrarsi fedeli al Paese finirono per tradursi in un maggiore coinvolgimento nell'attività e nella propaganda patriottica, anche da parte del patriarca di Venezia, in precedenza così attento a mantenere, almeno in pubblico, un atteggiamento ispirato a imparzialità. Il diario di La Fontaine mostra chiaramente questa articolata evoluzione. Per quel che riguarda la puntigliosità della censura, mi limito a ricordare come episodio emblematico la richiesta dell'ammiraglio responsabile della piazza marittima di Venezia, di modificare l'esortazione con la quale veniva annunciata l'esposizione eucaristica «per carta». Lo ricorda una nota del 4 gennaio 1918:

⁴⁴ Diario, 23 luglio 1915. Sull'opuscolo in questione cfr. MONTICONE, *I vescovi italiani*, pp. 627-628; STIACCINI, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, p. 128.

⁴⁵ Diario, 13 novembre 1915, 5 ottobre 1916, 30 dicembre 1917.

⁴⁶ Diario, 30 ottobre 1917.

⁴⁷ Diario, 21 giugno 1918.

⁴⁸ Dopo Caporetto «vescovi e parroci saranno chiamati a partecipare attivamente alla mobilitazione patriottica del paese» (cfr. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano*, p. 21. Si veda anche MONTICONE, *I vescovi italiani*, pp. 655-656).

«Venne l’Ammiraglio a pregarmi di togliere dall’esortazione per l’esposizione per carta una frase, che la Censura reputava potesse influire sullo spirito del popolo. L’invito era: venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis etc e si soggiungeva: che si ascoltasse il tenero invito di Gesù “massime oggi che col peso delle colpe sentiamo quello di gravi flagelli”. Questa frase urtava la Censura, che evidentemente non capiva niente. Pro bono pacis e data la forma cortese di preghiera per parte dell’Ammiraglio, il quale si era mosso appositamente per venire da me, tolsi la frase. Egli veramente avrebbe voluto, che mettessi qualche parola d’incoraggiamento»⁴⁹.

La nota rivela anche la condotta accomodante di La Fontaine, ma conferma la sua indisponibilità, ancora a questa data, ad assumere un atteggiamento apertamente schierato a sostegno della propaganda patriottica quale quello che gli veniva caldeggiato. E coerentemente con questa linea, l’8 gennaio accettava di benedire la bandiera che i comuni di Venezia e di Mestre donavano a un reggimento con sede a Parma, solo dopo essersi assicurato che si trattava non di un vessillo militare, ma di quello di San Marco, cosicché al fatto poteva essere data una caratterizzazione religiosa⁵⁰.

Altre note diaristiche di alcune settimane più tardi testimoniano, accanto a un crescendo delle accuse di austriacantismo o di disfattismo mosse ad ecclesiastici (in generale contestate da La Fontaine), la contemporanea azione suasive svolta dai comandi militari italiani nei confronti del clero. Il 28 gennaio 1918, La Fontaine annotava: «Ebbi lettera dell’Ammiraglio comandante in capo, che tesseva bella lode dell’opera patriottica del Clero, contro le insinuazioni di un Anonimo del Gazzettino, e in risposta ad una protesta da me fatta all’Ammiraglio in proposito».

A primavera però si assiste a un maggiore coinvolgimento del presule, anche sul piano emotivo, nei confronti delle iniziative patriottiche. Il 19 maggio, festa liturgica di pentecoste assisté, sia pure, come aveva cura di precisare nel diario, in qualità di cardinale – e dunque con un ruolo ecclesiastico – alla benedizione, officiata dal vescovo castrense Bartolomasi, della bandiera donata dal Comune alla Brigata Marina. La Fontaine definì «commovente» la cerimonia, ma poi evitò di recarsi al ricevimento in Municipio, adducendo la stanchezza per le funzioni liturgiche svolte al mattino, quando aveva celebrato dapprima, alle 10, il pontificale, svolgendovi l’omelia, e poi, alle 12 e un quarto, amministrato le cresime⁵¹.

Erano piccoli segni che però non mutarono la percezione pubblica di una condotta complessivamente ispirata da misura e rifiuto di esasperazioni ritenute contrarie alla carità cristiana. Un atteggiamento che gli causò, tra l’altro, le accuse di vari esponenti liberali veneziani, come gli fu riferito da uno di questi, l’avvocato Marinoni, nel settembre 1918:

«il Patriarca, dicevano non si era dichiarato contro gli Austriaci, con troppo fervore, per timore di non essere fatto Papa!!! L’Avv.^{to} però aveva risposto che il Patriarca si era mostrato abbastanza Patriota, e che la sua mira era di non irritare con eccessi inconsulti l’Avversario, perché ove

⁴⁹ Diario, 4 gennaio 1918.

⁵⁰ Cfr. Diario, 7 e 8 gennaio 1918.

⁵¹ Cfr. Diario, 19 maggio 1918.

accadesse - che Dio ne liberi - un'invasione Egli potesse essere il protettore e il difensore della Città»⁵².

Accuse e difese che, in prossimità della conclusione della guerra, non alteravano le convinzioni profonde di La Fontaine, del tutto coerenti con l'insegnamento di Benedetto XV⁵³, che la pace autentica dovesse essere fondata religiosamente, come aveva asserito fin dall'omelia per il Natale del 1915⁵⁴.

⁵² Diario, 10 settembre 1918.

⁵³ Cfr. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra*, p. 31.

⁵⁴ «Tema dell'omelia: se si vuole la vera pace degl'individui, delle famiglie, delle nazioni; bisogna ricorrere al presepe di Gesù». Diario, 25 dicembre 1915.